

oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

Il Papa in Sicilia a «Prima pagina» su Antenna

Da giorni è scattata la Papamania: rosari, calendari, calamite, foulard, tazze, piatti, biro, insomma a Roma c'è tutto con l'immagine di Karol Wojtyła, all'insegna della speculazione commerciale senza freni. E assale il dubbio: non c'è il rischio che la gente sia mossa, senza rendersene conto, non tanto da amore per Papa Giovanni Paolo II ma da vera e propria idolatria? E' una delle domande alle quali cercherà di rispondere questa sera la trasmissione "Prima pagina" la trasmissione cult in onda al-

le 20,55 su Antenna Sicilia. Ospiti del direttore Rino Lodato saranno Santino Scirè (presidente regionale Acli), don Giuseppe Schillaci (Rettore del Seminario arcivescovile di Catania), Orazio Vecchio (giornalista cattolico), Marco Pappalardo (docente, scrittore), Antonino Blandini (esperto).

Saranno soprattutto le immagini a parlare, fra l'altro con le visite a Palermo, Messina, Agrigento e, naturalmente Catania. Esperienze delle visite di Giovanni Paolo II saranno raccontate

da Madre Giovanna Caracciolo (Priora Benedettine - Catania). Molti gli aneddoti. Ad esempio chi servì e cosa a tavola a Catania al papa? Fu lo chef Giovanni Foti che racconta quell'esperienza. Hanno collaborato Claudia Grassi, Chiara Murabito, Carmen Di Per, Monica Panzica, Pietro Giammona, Michele Spalletta, Antonino Ravanà. Regia di Guido Pistone, controcopertina di Clemente Panebianco. Eventuali aneddoti sulle visite in Sicilia a: primapagina@antennasicilia.it.

Wojtyła beato, sfida al mondo postmoderno

Il legame tra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI: la fede come adesione ragionevole al vero e come avvenimento di un incontro

I VIAGGI NELL'ISOLA

Nelle radici cristiane il futuro della Sicilia come crocevia di popoli e civiltà

GIUSEPPE DI FAZIO

Giovanni Paolo II ha avuto con la Sicilia e coi siciliani un rapporto intenso e cordiale. Nel corso del pontificato ha visitato Palermo e il Belice,

Trapani, Mazara, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Siracusa, Messina e Tindari.

Di quei viaggi, è rimasto nell'immaginario collettivo soprattutto l'anatema lanciato dalla Valle dei Templi contro gli uomini della mafia. Abbiamo ricostruito su queste pagine, con un'intervista a Gianfranco Svidercoschi, i fatti che portarono il Papa a pronunciare quelle frasi in un discorso a braccio. Ci preme qui capire il filo rosso che legò i discorsi di Wojtyła nell'Isola. Lo evidenziò lo stesso Pontefice nel suo viaggio a Caltanissetta. Fu, quella alla diocesi nissena, una visita "familiare" senza grandi misure di sicurezza (alcuni giornalisti arrivarono tranquillamente alla stanza in cui il Papa pranzava) e senza folle oceaniche.

A Caltanissetta Wojtyła "spiegò" il discorso di Agrigento. Al popolo siciliano disse in quella circostanza: "Vivi la tua fede nella sua interezza, trasmettila con coraggio". E più avanti: "Non è possibile che dentro una società così devota, così religiosa, così cristiana, possa essere, anzi possa in qualche modo dominare il contrario: ciò che offende Dio e distrugge l'altro". Era lo sviluppo del discorso alla Valle dei Templi: «Dio ha detto: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio».

La pace sociale, la solidarietà, lo sviluppo avevano, per Wojtyła, le loro radici in un corretto e armonico rapporto con Dio. Non solo la mafia, ma anche il divario Nord-Sud si poteva combattere partendo dall'armonia dei rapporti col Creatore.

Giovanni Paolo II parlò di questo tema in diverse circostanze ufficiali. E ne discusse in privato coi vescovi siciliani. Per esempio il 5 novembre 1994 a Catania, durante un pranzo in arcivescovado. Il Papa aveva appena concluso la cerimonia di beatificazione di Maddalena Morano, una suora salesiana, grande educatrice dei giovani, che era venuta in Sicilia a fine Ottocento dal suo Piemonte. Indicando il suo esempio Giovanni Paolo II disse: «E' una figura simbolica che ci fa pensare a come risolvere il problema fra Nord e Sud». Durante quella conversazione a tavola emersero le grandi differenze in termini economici e infrastrutturali fra le due parti del Paese. E Giovanni Paolo II, brandendo la forchetta quasi fosse il pastorale e martellando sul tavolo, ammonì: «Se prevalgono solo i beni economici, l'Italia si perde». «Le ricchezze - ribadì sempre in quella circostanza - non sono solo materiali, sono anche, e soprattutto, culturali e spirituali».

Da qui la ripresa di un messaggio che aveva lanciato all'Isola già nel 1982, durante il primo viaggio apostolico in Sicilia. Visitando la Valle del Belice, che si stava appena riprendendo dal terribile terremoto, pronunciò parole che, lette alla luce di quanto sta accadendo in questi giorni, suonano profetiche: «Se il Signore dimorerà in mezzo a te, terra di Sicilia che emergi dal mare più ricco di storia, e nei secoli sei stata un crocevia di popoli, potrai svolgere anche nel futuro un ruolo provvidenziale di raccordo tra l'Oriente e l'Occidente, e favorire l'incontro tra civiltà diverse, su tutte riverberando la luce portata agli uomini dal Cristo, Figlio di Dio e Figlio di Maria».

Quanto si sta verificando in questi giorni a Lampedusa e sulle coste siciliane testimonia la portata di quella profezia.

FRANCESCO VENTORINO

Il 1° maggio Benedetto XVI proclamerà "beato" Giovanni Paolo II. Sarà la prima volta nella storia della Chiesa che un Papa viene indicato ai fedeli come esempio di vita cristiana da imitare dal suo immediato successore. Questa felice disposizione della divina Provvidenza ha un riscontro storico nella trama di relazioni di profonda amicizia e di fattiva collaborazione, ma soprattutto nel modo di sentire la fede cristiana, che ha unito i due uomini.

La proposta cristiana fatta dal Papa polacco è riassumibile in quell'affermazione che si trova nella sua prima Enciclica: «L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo - non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere - deve con la sua inquietudine e incertezza ed anche nella sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo».

È difficile per noi adesso immaginare tutta la portata di novità che c'era in queste parole. Si era, infatti, diffuso dopo il Concilio Vaticano II, non solo nel mondo laico e scientifico, ma anche all'interno della Chiesa, un clima culturale caratterizzato da una sorta di autosufficienza dell'uomo rispetto alla propria salvezza. Alcuni, anche fra i cristiani, avevano teorizzato che questa sarebbe stata l'esi-

perficiale, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere - deve con la sua inquietudine e incertezza ed anche nella sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo». È difficile per noi adesso immaginare tutta la portata di novità che c'era in queste parole. Si era, infatti, diffuso dopo il Concilio Vaticano II, non solo nel mondo laico e scientifico, ma anche all'interno della Chiesa, un clima culturale caratterizzato da una sorta di autosufficienza dell'uomo rispetto alla propria salvezza. Alcuni, anche fra i cristiani, avevano teorizzato che questa sarebbe stata l'esi-

to immancabile della rivoluzione del proletariato. Il cristianesimo sarebbe sopravvenuto, nel migliore dei casi, come una sorta di "abbellimento" ad una realizzazione umana, già di per sé possibile con le sole forze dell'uomo. L'affermazione che solo in Cristo l'uomo può avere una conoscenza compiuta di se stesso, e quindi la possibilità di comprendere il suo vero destino e di progredire verso di esso, risultava a dir poco - come era in voga dire allora - una posizione "integralista".

Eppure fu questa certezza ad orientare tutto il ministero apostolico di Giovanni Paolo II. Fondandosi su di essa, egli lanciò la grande sfida della verità cristiana sull'uomo al mondo secolarizzato dell'Occidente e a quello ancora chiuso dentro la prigione dell'ideologia marxista e totalitaria dell'Oriente europeo e asiatico. Gli avvenimenti storici che seguirono un decennio dopo l'inizio del suo pontificato e il consenso del popolo, che ebbe durante i suoi viaggi apostolici e dopo la sua morte, furono la prova di quanto urgente e buona fosse stata questa sua scelta pastorale.

Una tale concezione antropologica del Cristianesimo portava a cogliere un nesso vitale ed essenziale tra fede e ragione, cosa che egli fece in modo compiuto nella sua Enciclica «Fides et Ratio» e che Benedetto XVI, in continuità con la ricerca teologica che lo aveva impegnato per tutta la vita, ha espresso poi in modo polemico ed efficace nella sua famosa lezione di Ratisbona e ha sintetizzato mirabilmente nella sua Enciclica «Spe Salvi»: «La ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura». Da qui la consapevolezza che non ci può essere adesione ad una fede religiosa qualsiasi, in particolare alla fede cristiana, che non sia una adesione ragionevole e perciò libera. Ragionevolezza e libertà sono sempre intimamente legati.



A DESTRA, WOJTYLA A CATANIA. SOTTO, AD AGRIGENTO. QUI SOPRA, PAPA RATZINGER E WOJTYLA

In forza della stessa convinzione Giovanni Paolo II aveva gridato a tutto il mondo fin dalla prima omelia, quella per l'inaugurazione del suo pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo. Solo lui lo sa». Dopo ventisette anni gli faceva eco Benedetto XVI, quando nella stessa situazione disse: «Non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo - e troverete la vera vita».

In queste parole dei due ultimi pontefici è racchiuso il vero significato della "ragionevolezza" della fede cristiana. Essa non è tale certamente perché è frutto di un lungo discorso o di una dimostrazione logica: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea - ha scritto Benedetto XVI nella sua Enciclica "Deus caritas est" - , bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò

la direzione decisiva». È nell'avvenimento dell'incontro cristiano, dunque, che l'uomo coglie la vera ragionevolezza dell'atto del credere, cioè la suprema convenienza per la propria umanità.

Questo modo di concepire la fede, come compimento storicamente necessario per l'uomo e perciò come corrispondenza con le sue più profonde esigenze, ha unito in sintonia profonda i due papi ad un altro uomo, che ha avuto una influenza decisiva sulle sorti della Chiesa dei nostri giorni, don Luigi Giussani. Anche lui ha scommesso tutto sulla forza della bellezza e della convenienza della fede cristiana e sulla convinzione - come disse al suo funerale l'allora cardinale Ratzinger - che "il cristianesimo non è un sistema intellettuale, un pacchetto di dogmi, un moralismo; ma è un incontro, una storia d'amore, è un avvenimento".

Domenica prossima, dunque, con la beatificazione di Giovanni Paolo II viene riaffermata davanti a tutta la Chiesa la strada da percorrere oggi verso quella che si ama chiamare la "nuova evangelizzazione".

IL GRIDO DI AGRIGENTO: «QUI CI VUOLE UNA CIVILTÀ DELLA VITA». I MARTIRI PER LA GIUSTIZIA

La mafia come rifiuto di Dio e tradimento della fede

MASSIMO NARO

"Dio ha detto: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano (...) non può sempre vivere sotto la pressione di una civiltà della morte. Qui ci vuole una civiltà della vita. Nel nome di Cristo, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!": così Giovanni Paolo II, parlando a braccio, nella Valle dei Templi il 9 maggio 1993, meno di tre anni dopo l'assassinio di Livatino e qualche mese prima dell'uccisione di don Puglisi. L'eco di quel grido risuona ancora in ciò che i vescovi italiani hanno scritto nella loro nota pastorale "Per un Paese solidale: Chiesa e Mezzogiorno", del febbraio 2010, riguardo alla "piaga" delle mafie e al modo di porsi dei cristiani di fronte ad esse: "Vogliamo ricordare i numerosi testimoni immolatisi a causa della giustizia: magistrati, forze dell'ordine, politici, sindacalisti, imprenditori e giornalisti, uomini e donne di ogni categoria. Le comunità cristiane del Sud hanno visto emergere luminose testimonianze, come quella di don Pino Puglisi, di don Giuseppe Diana e del giudice Rosario Livatino, i quali - ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata - hanno vissuto la loro lotta in termini specificamente cristiani: armando, cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio. Riflettendo sulla loro testimonianza, si può comprendere che, in un contesto come quello meridionale, le mafie sono (...) una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione". Parole queste in cui sono rintracciabili, appunto, almeno tre importanti lezioni del pontefice polacco.

La prima, sull'ermeneutica del fenomeno mafioso. Papa Wojtyła, parlando di civiltà della morte, sottoponeva finalmente la mafia al vaglio critico del vangelo e intuiva così più che il nesso tra mafia e religione o religiosità - fin troppo rimarcato da parte di altri osservatori -, quello tra mafia e se-



colarizzazione radicale. In tale prospettiva la mafia è un modo tristemente peculiare, cioè contestualizzato in Sicilia (e in altre regioni italiane), di travisare il rapporto con Dio e un mettersi al posto di Dio, un paludarsi arbitrariamente di pose sacrali, svuotate del loro autentico significato e strumentalizzate, com'è avvenuto - seppur in altri termini - nel caso delle più terribili ideologie novecentesche che hanno funestato l'Europa intera. Le mafie, perciò, non sono semplicemente la conseguenza della religione, né una forma di religione, a dispetto delle immagini devote e delle bibbie trovate nei covi dei mafiosi latitanti, ma piuttosto una forma di estremo rifiuto del Dio Vivente. Per questo le mafie sono "strutture di peccato". E i mafiosi, seppur battezzati, appar-

tengono alla comunità ecclesiale ormai soltanto anagraficamente, "numero non merito", o anche "corpore non corde", per dirla con sant'Agostino.

La seconda lezione, sul modo e sul senso dell'opposizione alle mafie. Se esse sono non solo delinquenza ma anche peccato, occorre la decisione di convertirsi per fuoriuscire veramente dalle organizzazioni mafiose e dal vasto raggio della loro influenza. Ed è necessario anche per i cristiani resistere ad oltranza fino a subire violenza e a immolarsi. Di conseguenza il sacrificio dei credenti non soltanto è eroismo ma anche martirio, dato che il sistema mafioso cui resistono è non soltanto crimine organizzato ma anche struttura di peccato.

La terza lezione, sui "martiri per la giustizia", come Giovanni Paolo II definì Livatino e altre vittime di mafia, consegnando alla riflessione teologica il compito di ripensare la comprensione cristiana del martirio. Già nel 1982, "L'Osservatore Romano", in riferimento a san M. Kolbe che Wojtyła aveva considerato "martire dell'amore" prima e più che della "fede", aveva chiesto ai teologi di ridisegnare "il profilo esatto del martirio moderno", per giustificare l'affermazione del pontefice, "forse non decantata appieno nelle scuole" e tuttavia necessaria per mettere i cristiani del nostro tempo nella condizione di riprendere in considerazione "con coscienza e coerenza la piena attualità del martirio".

Da qui, negli anni successivi, è venuta sortendo una martirologia inclusiva, nella quale sono rientrati quelli che lo stesso Papa ha chiamato "martiri della carità", "martiri della pace", "martiri dell'ateismo", "martiri della giustizia". Nuovi tipi di martiri che sono soltanto "indirettamente" riconducibili al motivo classico dell'odium fidei, ma che lasciano intuire efficacemente la circolarità teologica con l'amore e con la speranza in cui la fede viene così "vissuta" più che "proclamata", al di là della sua accezione meramente dottrinale, dando luogo a tutta una serie di concrete azioni di giustizia che in certi contesti risultano, per chi non vive del vangelo, delle insopportabili provocazioni e costituiscono il motivo fondamentale della martiria di chi testimonia - fino a patire la morte - la propria fedeltà a Cristo.